

CXXVII. ALLA VERGINE PRINCIPIA Medaglione biografico della santa Marcella

Betlemme. Anno 413. Due anni prima, poco dopo il Sacco di Roma, era morta Marcella, e ora Girolamo ne traccia per Principia (Cf. I destinatari, voi. II, p. 40), sua erede spirituale, un elogio funebre dove la figura di quella nobile matrona romana viene messa in luce con tratti precisi, delicati e vivi. È il profilo di una santa che Girolamo propone come modello da imitare.

1. È da un pezzo, o Principia, vergine di Cristo, che mi vai chiedendo con insistenza di rinfrescarti con una lettera la memoria della santa donna Marcella, e di presentarti come in un quadro questo tesoro che per lungo tempo abbiamo potuto godere, affinché anche gli altri possano conoscerla e imitarla. Mi dispiace un pochino che tu venga ad incitare uno che ha una gran voglia di correre. Pensi proprio che abbia bisogno d'esserne pregato, io che neppure a te la cedo nell'affetto verso di lei, e che ho molto più da guadagnare che da donare al ricordo del beneficio di così grandi virtù? Infatti, se fino ad oggi ho taciuto - sono ben due anni che non mi faccio vivo - non è stato per negligenza, come tu pensi a torto, ma per una incredibile tristezza che mi opprimeva lo spirito al punto che in quelle condizioni era meglio, a mio giudizio, starmene zitto piuttosto che tessere un elogio non degno di lei. Per dirti il vero, non è secondo le regole dei retori che io voglio celebrare la tua, anzi la mia, o diciamo più esattamente la nostra Marcella, gemma incomparabile di tutti i santi e particolarmente della città di Roma. Non starò quindi ad illustrarne il nobile casato, la gloria d'un antico sangue, la genealogia che ramifica fra senatori e prefetti del Pretorio. Non esalterò in lei nessun pregio che non sia strettamente personale, ma per questo tanto più eccellente in quanto, avendo disprezzato le ricchezze e il suo stato altolocato, lei ha acquistato in nobiltà proprio per la sua povertà e per la sua umiltà.

2. Orfana di padre, si trovò pure vedova dopo sette mesi di matrimonio.

Data la sua età, l'antichità del casato, la sua singolare bellezza fisica (pregio che d'ordinario piace moltissimo agli uomini) e la purezza dei suoi costumi, Cereale, nome illustre fra quello dei consoli, chiedeva con grande insistenza la sua mano. Carico d'anni com'era, le prometteva le sue ricchezze, con l'intenzione di trasmetterglielle mediante un atto di donazione non come a moglie, ma come a figlia. C'era inoltre Albina, sua madre, che desiderava ardentemente un così magnifico aiuto per la vedovanza di lei e per la sua famiglia.

Ma essa rispose: «Se volessi risposarmi, e non bramassi consacrarmi alla castità perpetua, quello che cercherei sarebbe un marito, non un'eredità».

Cereale, allora, le mandò a dire che i vecchi possono vivere a lungo e i giovani morire presto; ma lei gli diede questa fine risposta: «D'accordo! Un giovane può morire presto, ma un vecchio non può campare a lungo!».

Respinto con una battuta del genere, egli servì d'esempio agli altri pretendenti. Mettessero pure da parte ogni speranza di sposarla.

Nel Vangelo di Luca leggiamo: «Vi era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuel, della tribù di Aser, già molto avanzata in età. Era vissuta con suo marito sette anni

dopo la verginità. Vedova ormai di 84 anni, non lasciava mai il Tempio per servire Dio notte e giorno con digiuni e preghiere» (Lc 2,36-37). Non c'è da meravigliarsi se meritò di vedere il Salvatore, lei che lo cercava con tanto ardore.

Ai sette anni di Anna confrontiamo i sette mesi di Marcella: quella ha sperato in Cristo e questa l'ha posseduto; la prima ha confessato che è nato, e l'altra ha creduto in lui crocifisso; una non l'ha rinnegato Bambino, e quest'altra gode che quest'uomo sia Re!

Non pongo differenza alcuna fra le sante donne, come sono soliti fare sciocamente taluni che paragonano ai santi i principi della Chiesa; il mio intento è di stabilire che se uguale è il loro lavoro, uguale deve essere il premio.

3. In una città piena di maldicenza, in una città ove il popolo un tempo era come l'universo, e ove la palma dei vizi si acquistava calunniando i galantuomini e insozzando quanto v'è di puro e di casto, è difficile non tirarsi addosso qualche calunnia da parte di lingue maligne. È per questo che il Profeta, ritenendo ciò come una grazia difficilissima e quasi impossibile, esprime più un desiderio che una speranza quando dice: «Beati coloro che restano senza macchia lungo la strada, coloro che camminano nella legge del Signore» (Sal 118, 1). Chiama senza macchia, lungo la strada di questo mondo, coloro che non sono stati macchiati da nessun vento di impudiche dicerie; coloro che non hanno ascoltato nessun oltraggio diretto contro il prossimo. Di essi il Salvatore dice nel Vangelo: «Sii benevolo (ossia: abbi buoni sentimenti) verso il tuo avversario mentre sei in cammino con lui» (Mt5,25). Orbene, chi mai ha sentito dire qualcosa di disgustoso nei confronti di questa donna e vi ha potuto dar credito? E chi ha potuto prestarvi fede senza condannare piuttosto se stesso come maligno e infame?

Il mondo pagano per la prima volta restò confuso di fronte a una simile donna, poiché a tutti fu manifesto che cos'era effettivamente la vedovanza cristiana, ch'essa faceva risplendere con la sua rettitudine interiore e col suo contegno. Le vedove pagane normalmente si dipingono il volto col rossetto o con la biacca, vogliono spiccare nelle loro vesti di seta brillante, avere gemme splendenti, portare collane d'oro attorno al collo, appendere alle orecchie perforate perle preziosissime del Mar Rosso e profumarsi di muschio; mostrano insomma la loro gioia per essersi finalmente liberate dal dominio dei mariti e vanno in cerca di altri cui poter comandare senza dovervi star sotto, come invece ha disposto Dio. Così si scelgono dei poveri, che di marito sembrano non avere altro che il nome, e devono sopportare senza lagnarsi d'averne dei rivali; se poi borbottano, te li cacciano via su due piedi.

La nostra vedova indossava vestiti atti a proteggerla dal freddo e non tagliati apposta per metterle a nudo le membra. L'oro non lo poteva sopportare, tanto che si tolse dal dito anche l'anello; preferiva nascondere nel ventre dei poveri piuttosto che custodirlo negli scrigni.

Non andava in nessun luogo senza essere, accompagnata dalla madre, e mai ricevette in casa qualche chierico o monaco (le necessità d'una grande famiglia ne esigevano talvolta la presenza) senza che ci fossero dei testimoni.

Aveva sempre in sua compagnia vergini e vedove, e solo se erano donne di provata

serietà. Sapeva bene che è dalla leggerezza delle domestiche che si giudicano spesso i costumi delle padrone, e che quale una è, tale è la compagnia di cui si diletta.

4. Addirittura incredibile era il suo trasporto per la divina Scrittura; non si stancava di cantare: «Ho nascosto nel mio cuore le tue parole, per non peccare contro di te», e l'altro passo sul ritratto dell'uomo perfetto: «La sua volontà è di osservare la legge del Signore; giorno e notte egli la medita» (Sal 118, 11; Sal 1,2). Capiva che la meditazione non consiste nel ripetere i testi della Scrittura, come pensano, fra i Giudei, i farisei, ma nell'agire secondo la massima dell'Apostolo: «Sia che mangiate, sia che beviate, o qualsiasi altra opera facciate, fate tutto a gloria di Dio» (1Cor 10,31), e secondo la parola del Profeta: «Mi sono luce i tuoi comandi» (Sal 118, 104), poiché solo dopo aver tradotto in vita i comandamenti sapeva di meritare l'intelligenza della Scrittura. Idea, questa, che troviamo espressa in un altro passo: «Gesù cominciò a fare e ad insegnare» (At 1,1). Sta di fatto che resta svergognata, anche se ha una dottrina splendida, una che si sente condannare dalla propria coscienza. E spreca il fiato chi predica la povertà e insegna a far l'elemosina, se poi si gonfia per le sue ricchezze da Cresò; come pure è inutile che si copra con uno straccio di mantello chi combatte contro le tignole per custodire vestiti di seta.

I suoi digiuni erano moderati, praticava l'astinenza dalle carni, e del vino conosceva più l'odore che il gusto, a motivo del suo stomaco e delle frequenti malattie.

Di rado usciva in pubblico; comunque evitava soprattutto le case delle nobili matrone per non trovarsi costretta a vedere ciò che aveva disprezzato. Andava spesso alle basiliche degli Apostoli e dei martiri per pregarvi in segreto, e a quelle meno frequentate dalla gente.

A tal punto obbediva a sua madre da fare talvolta anche ciò che personalmente non avrebbe voluto; tant'è vero che mentre Albina amava la sua famiglia e voleva che tutti i beni della figlia (dato che costei non aveva né figli né nipoti) fossero trasferiti ai figli del fratello, Marcella invece preferiva i poveri; non se la sentiva, però, di mettersi contro sua madre, e così lasciò ai ricchi parenti i gioielli e i mobili - tutta roba destinata a consumarsi - preferendo perdere il denaro piuttosto che addolorare il cuore di sua madre.

5. A quell'epoca nessuna delle nobildonne romane conosceva l'ideale monastico, e data la novità della cosa, nessuna aveva il coraggio di assumere un nome che la gente a quel tempo riteneva infame e volgare.

Dalla bocca dei vescovi d'Alessandria, di papa Atanasio e poi di Pietro (per sfuggire la persecuzione dell'eresia ariana s'erano rifugiati a Roma, come nel porto più sicuro della loro comunione), Marcella apprese la vita del beato Antonio, allora ancora vivente, l'esistenza dei monasteri di Pacomio nella Tebaide e la regola delle vergini e delle vedove. Non si vergognò di professare quello che aveva capito essere gradito a Cristo.

Parecchi anni dopo l'imitarono Sofronia ed altre, alle quali potrebbero adattarsi benissimo i versi di Ennio: «Volesse il ciclo che mai nel bosco Pelio...» (ENNIO, Medea exul, fr. I, 1 R. L'intero passo riporta l'invocazione della nutrice Medea: «Volesse il ciclo che mai nel bosco Pelio cadesse a terra, tagliato, il tronco d'abete» da

cui fu tratta la nave Argo, causa di tutti i mali di Medea, sua padrona. E stato usato come frase proverbiale da Cicerone, Quintiliano ed altri. Qui Girolamo sembra riferirsi agli abusi introdottisi nella vita monastica, sovente stigmatizzati nelle sue lettere). Della sua amicizia godette la venerabile Paola; nella sua stanza fu allevata Eustochio, gemma delle vergini; è facile valutare le qualità della maestra, quando tali sono le discepole.

Può darsi che un lettore senza fede se la rida perché mi dilungo a lodare delle donnicciole.

Ma se si richiamerà alla mente le sante donne che accompagnavano il Signore e «lo assistevano con i loro beni» (Lc 8, 2-3) e le tre Marie che stavano sotto la Croce, e particolarmente Maria «la Maddalena», che per il suo zelo e per l'ardore della sua fede ricevette il nome di «turrata» ed ebbe il privilegio di vedere Cristo risorto prima degli Apostoli, dovrà tacciare di superbia se stesso e non accusare noi di perdere tempo in bagattelle, noi che valutiamo la virtù dall'animo e non dal sesso.

È per questo che Gesù prediligeva l'apostolo Giovanni: questi, che era noto al Pontefice per il suo nobile casato, e non temeva le insidie dei Giudei, tanto che riuscì a introdurre Pietro nell'atrio, fu l'unico Apostolo che stette ai piedi della Croce e accolse in casa sua la Madre del Salvatore. E fu così che lui, figlio vergine, ricevette in eredità dal Signore, vergine, la Madre vergine.

6. Questa fu la vita che Marcella visse per anni: si trovò vecchia ancor prima che potesse ricordare di essere stata giovane, e diede lustro a quella famosa definizione che Platone aveva dato della filosofia: «meditazione della morte» (Concetto contenuto nel Fedone). Il nostro Apostolo dice nello stesso senso: «Ogni giorno muoio per la vostra salvezza» (1 Cor 15, 31), e il Signore, stando ad antichi codici: «Chi non porta ogni giorno la sua croce e non mi segue, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 27).

Già molto prima lo Spirito Santo diceva per bocca del Profeta: «Per te siamo sgozzati ogni giorno, siamo considerati come un gregge da macello» (Sal 43,23; Rm 8,36); e dopo molti secoli dava quella massima: «Ricorda sempre il giorno della morte e non peccherai» (Eccli 7,40). E un poeta satirico, pozzo di eloquenza, ha dato questa norma: «Vivi memore della morte; le ore volano; la parola, come la dico, già non è più» (PERSIO, Satirae V, 153).

Fu così, dunque, come avevo cominciato a dire, che Marcella trascorse i suoi anni, e visse pensando sempre d'essere sul punto di morire.

Le vesti che indossava erano tali da richiamarle alla mente la tomba, e offriva se stessa come «ostia spirituale, viva, gradita a Dio» (cf Rm 12,1).

7. Venne il giorno che le necessità della Chiesa mi condussero a Roma insieme ai santi vescovi Paolino ed Epifanie (uno governava la chiesa di Antiochia in Siria, e l'altro quella di Salamina di Cipro). Io, per modestia, evitavo gli sguardi di queste nobili donne, ma essa seppe farci così bene - proprio secondo l'espressione dell'Apostolo: «in modo opportuno e importuno» (2Tm4,2) -, che riuscì a vincere abilmente il mio riserbo.

E siccome allora godevo d'una certa reputazione come esegeta della Scrittura, non venne mai da me senza interrogarmi su qualche passo scritturistico; e non si

arrendeva, soddisfatta, alla prima spiegazione, bensì mi sottoponeva altre questioni, non per il gusto di disputare, ma per imparare, attraverso le domande fatte, le soluzioni a quelle obiezioni che lei capiva si sarebbero potute opporre.

Non oso dire quali tesori di virtù, quale talento, quale santità, quale purezza ho trovato in lei; rischieri di non essere creduto, e ti procurerei un dolore troppo grande al ricordo dell'immenso bene perduto. Questo solo ti dirò: tutto quel sapere che ho potuto accumulare in me con uno studio assiduo e che ho trasformato quasi in una seconda natura mediante un lungo esercizio, essa l'aveva imparato, se n'era abbeverata e se n'era impadronita a tal punto che, dopo la mia partenza, se qualche disputa sorgeva a proposito d'un testo della Scrittura, si ricorreva al suo giudizio.

Da persona molto prudente conosceva quello che i filosofi chiamano τὸ πρέπον vale a dire la correttezza; così quando veniva interrogata rispondeva in modo che anche una sua opinione personale non la presentava come propria, ma come mia o di qualcun altro; in tal modo si professava discepola nell'atto stesso che insegnava. Conosceva, infatti, le parole dell'Apostolo: «Alle donne non permetto d'insegnare» (1Tm2, 12), ma lo faceva anche per non dar l'impressione di recare ingiuria al sesso virile e ai sacerdoti che talvolta l'interrogavano su problemi oscuri e ambigui.

8. Ho saputo che hai preso il mio posto nel farti subito sua compagna, e che non ti sei mai staccata da lei nemmeno di un'unghia, come suoi dirsi: abitavi nella stessa casa, nella stessa stanza, usavi il medesimo letto, perché fosse a tutti noto, in cotesta illustre città, che tu avevi trovato una madre e lei una figlia.

Il podere situato nella periferia di Roma vi serviva da monastero: avevate scelto la campagna per starvene come in un deserto.

Lunghi anni avete trascorso così; tanto che grazie al vostro esempio e al comportamento di molte altre donne, abbiamo avuto la gioia di constatare che Roma era diventata un'altra Gerusalemme.

Nacquero molti monasteri di vergini e divenne innumerevole la schiera dei monaci; il numero di coloro che si mettevano a servizio di Dio fu così alto che divenne motivo di vanto quello che prima era motivo di vergogna.

Durante questo tempo ci consolavamo della nostra lontananza mantenendo fra noi un nutrito carteggio: ciò che era impossibile attuare con la presenza fisica ce lo procuravamo col pensiero. Era un incontrarsi continuo mediante la posta; garrigiavamo nelle premure e ci prevenivamo nell'inviarci saluti. Non si perdeva poi molto, dato che si rimaneva uniti con una lettera dopo l'altra.

9. Durante questo periodo di profonda quiete, in cui eravamo tutti dediti al servizio di Dio, scoppiò in queste province la tempesta dell'eresia che mise tutto a soqqadro; divenne poi talmente furibonda che non risparmiò né se stessa né alcuno dei buoni. Non contenta d'aver tutto sconvolto in questo territorio, condusse nel porto di Roma una nave carica di bestemmie (Allusione all'origenismo e alla venuta di Rufino a Roma, dopo che l'eresia era stata condannata in Oriente).

«La pentola trovò ben presto il suo coperchio» e la sorgente purissima della fede romana fu imbrattata di fango da quei sozzi piedi.

Non fa meraviglia che sulle pubbliche piazze e sul mercato un ciarlatano tutto truccato fustighi le natiche degli imbecilli, e con un randello ritorto spezzi i denti dei cani che cercano di mordere, se una velenosa e immonda dottrina ha potuto trovare a Roma chi sedurre.

Fu allora che venne fuori l'infame traduzione del Perì archón; allora il discepolo sarebbe stato veramente «felice», secondo l'etimologia del suo nome, se non fosse incappato in quel tipo di maestro (Cf. vol. III, p. 59 nota (1). Macario (Macàrios) significa felice, beato); e fu allora che s'accese la polemica fra i nostri. La scuola dei farisei ne fu turbata.

La santa Marcella, che per una gran pezza s'era tenuta in disparte per non dar l'impressione che fosse mossa da gelosia, appena s'accorse che la fede, lodata dalla bocca dell'Apostolo, veniva violata in parecchi punti, e che l'eretico trascinava dalla sua parte persino dei sacerdoti, non pochi monaci, ma soprattutto un gran numero di secolari, giocando sulla semplicità del vescovo (Papa Siricio), che giudicava gli altri da se stesso, si mise allora pubblicamente all'opposizione, preferendo piacere a Dio più che agli uomini.

10. Il Salvatore nel Vangelo loda il fattore infedele che ha agito contro l'interesse del padrone, ma «da accorto» per il proprio vantaggio.

Gli eretici, vedendo che una piccola scintilla aveva scatenato un enorme incendio e che la fiamma appena appiccata al fondo della casa già aveva raggiunto il culmine del tetto, e accorgendosi che il loro errore non poteva più essere dissimulato poiché aveva tratto in inganno parecchie persone, chiesero ed ottennero lettere di autorità ecclesiastiche per dare ad intendere che lasciavano Roma in piena comunione con la Chiesa.

Nel frattempo salì al trono pontificio un uomo illustre: Anastasio; ma Roma non meritò di avere a lungo un vescovo come lui, perché non doveva verificarsi che il mondo si vedesse tranciare il capo (La frase latina permette un gioco di parole che non è possibile rendere in italiano; «caput mundi», titolo con cui si designava Roma significava «capo» come pure «capitale del mondo». Effettivamente Roma venne saccheggiata e distrutta qualche anno dopo dai Goti (v. nota (10) di questa stessa lettera) durante il suo pontificato. Anzi fu portato via e trasferito altrove perché non tentasse di piegare con le sue preghiere la condanna già fissata, come dice il Signore a Geremia: «Non intercedere in favore di questo popolo e non supplicare per il suo bene. Anche se digiuneranno non ascolterò le loro preghiere, anche se presenteranno olocausti e vittime non li gradirò. Annienterò questo popolo con la spada, la fame e la peste» (Ger 14,11-12). Mi dirai: «A che scopo tutto questo ragionamento?».

A lode di Marcella. Fu lei a dar l'avvio alla condanna degli eretici col produrre testimoni già da loro ammaestrati, e poi da lei liberati dall'eresia; fu lei a mostrare l'enorme numero di coloro che erano caduti in inganno, a presentare gli empì volumi del Perì archón e a far vedere che erano stati corretti dalla mano dello Scorpione (Titolo di spregio con cui allude a Rufino).

Gli eretici, invitati con ripetute lettere a difendersi, non ebbero il coraggio di comparire: così forte era il peso che gravava sulla loro coscienza che preferirono

essere condannati in contumacia, piuttosto che venir convinti di falso in faccia.

Il merito d'una vittoria così gloriosa risale a Marcella; e tu, capo e motivo di questi felici risultati, sai che narro il vero e puoi renderti conto che di questa storia racconto ben poco per non annoiare il lettore con ripetizioni stucchevoli, e per non dare l'impressione a chi mi vuoi male che mi sto rosicchiando il fegato con la scusa di elogiare un'altra persona. Passo dunque ad altro.

11. L'uragano, passando dall'Occidente all'Oriente, costituiva per molti una minaccia di spaventosi naufragi. Allora si compì la profezia: «Pensi che il Figlio dell'uomo, alla sua venuta, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8).

S'era raffreddata la carità di molti; i pochi amatori della verità della fede si schieravano al nostro fianco; pubblicamente veniva chiesta la loro testa; contro di essi tutti i mezzi erano messi in opera, a tal punto che Barnaba stesso (Non sappiamo precisamente a chi voglia alludere san Girolamo. Forse a Rufino, chiamato Barnaba per far capire che il dolore per L distacco da lui era stato simile a quello di Paolo per la separazione da Barnaba (cf. At 15, 36ss.)) fu tirato questo tranello, o piuttosto in questo manifesto parricidio, perpetrato non con la forza ma con la volontà.

Ma ecco che l'universale tempesta, grazie al soffio di Dio, viene dispersa, e si compie il vaticinio del Profeta: «Li priverai del soffio della vita, ed essi periranno e ritorneranno nella loro polvere» (Sal 103,29), e «in quel giorno periranno tutti i loro pensieri» (Sal 145,4) il detto evangelico: «Stolto, questa notte stessa ti sarà tolta l'anima; tutto quello che hai messo da parte di chi sarà?» (Lc 12,20).

12. Mentre a Iebus accadono queste cose, arriva una terribile notizia dall'Occidente: Roma è assediata; a prezzo d'oro viene riscattata la vita dei cittadini, ma una volta spogliati sono di nuovo accerchiati, e così oltre ai loro beni per dono anche la vita (Roma fu assediata dai Goti di Alarico nel 408 e nel 409. Il popolo romano comprò la propria salvezza a prezzo d'oro versando in mani dei barbari un'enorme quantità d'oro, d'argento e di oggetti preziosi. Nel 410 sopraggiunse un nuovo assedio ad opera dello stesso Alarico, perché l'imperatore Onorio aveva rifiutato le condizioni di pace. Questa volta la città venne occupata e saccheggiata tutta quanta).

La voce mi muore in gola e i singhiozzi interrompono le parole mentre detto. La città che aveva conquistato l'universo intero cade sotto l'occupazione nemica, anzi muore di fame prima che di spada: è un miracolo che se ne siano trovati alcuni pochi da far prigionieri. Una fame arrabbiata ha spinto i cittadini a cibi nefandi: si sono sbranati l'un l'altro, membro a membro; le mamme non hanno risparmiato i propri figli ancora lattanti e si sono rimesse nel ventre quei bimbi che poco prima ne erano usciti.

«Di notte Moab è stata presa; e di notte il suo muro crollò» (Is 15,1).

«O Signore, le genti hanno invaso la tua eredità, hanno profanato il tuo Tempio santo, hanno ridotto Gerusalemme a guisa d'un capanno campagnolo. Hanno dato i cadaveri dei tuoi servi in pasto agli uccelli dell'aria, le membra dei tuoi santi alle bestie della terra: hanno versato il loro sangue, come fosse acqua, intorno a

Gerusalemme, e non v'era chi li seppellisse» (Sal 78,1-3).

«Chi potrà dire con semplici parole il massacro avvenuto in quella notte e i morti che ci sono stati? Può, uno, aver lacrime sufficienti per un dolore come quello? Un'antica città, per secoli dominatrice del mondo, va in rovina. Per le strade e nelle case si trovano sparsi alla rinfusa cadaveri a non finire: ovunque ci si specchia nella morte» (VIRGILIO, Eneide II, 361-365 e 369).

13. Frattanto, in mezzo a questo sconvolgimento universale, il vincitore, assetato di sangue, invade anche il palazzo di Marcella.

«Mi sia concesso ripetere quello che ho sentito dire» (VIRGILIO, Eneide VI, 266), o meglio, raccontare quello che è stato visto da santi uomini, testimoni oculari, i quali affermano che anche tu eri associata a lei nel pericolo.

Marcella accoglie gli invasori, mi dicono, senza un tremito del volto. Costoro reclamano l'oro e le ricchezze che pensavano avesse nascoste; lei si giustifica mostrando la sua veste, ma non riesce a convincerli della sua povertà volontaria. Fustigata e flagellata, si mostra - a quel che si dice - insensibile ai tormenti, ma piangendo e gettandosi ai loro piedi fa di tutto perché non strappino te dalla sua compagnia e perché la tua adolescenza non abbia a soffrire quegli oltraggi che lei, ormai vecchia, non poteva temere.

Cristo intenerì quei cuori induriti, e in mezzo alle spade sanguinanti fece capolino la pietà.

Poi i barbari vi conducono, entrambe, alla Basilica dell'apostolo Paolo per farvi scegliere fra la salvezza e la tomba. Dicono ch'essa sia scoppiata in tali trasporti di gioia che continuava a ringraziare Dio perché ti aveva custodita illesa per lei; perché la prigionia non l'aveva ridotta in povertà ma l'aveva già trovata povera; perché, pur mancando del nutrimento quotidiano, sazia di Cristo non sentiva la fame; e infine perché poteva dire a parole e a fatti: «Nuda sono uscita dal ventre di mia madre, e nuda ritornerò. Come è piaciuto al Signore così è accaduto. Sia benedetto il nome del Signore» (Gb 1,21).

14. Alcuni mesi dopo, sana, intatta, il corpo debole ma vivace, s'addormentò nel Signore. Lasciò te erede della sua povertà, o meglio, attraverso te lasciò erede i poveri; chiuse gli occhi fra le tue braccia, e rese l'anima mentre la tempestavi di baci. Tu piangevi ed essa sorrideva: era cosciente di aver vissuto bene e d'aver meritato la ricompensa della vita futura.

È per te, o venerabile Marcella, ed è per te, figlia mia Principia, che ho dettato queste pagine in una sola breve veglia. Mi sono augurato di far cosa gradita a Dio e ai miei lettori non certo per l'eleganza dello stile, ma esprimendo i sentimenti del mio animo verso di voi.